

Il discorso escatologico Marco 13

Il capitolo 13 è un blocco unico e compatto, un unico discorso ininterrotto di Gesù, elemento questo unico in Marco. Anche il capitolo 4 sulle parabole era un lungo discorso, ma era interrotto da una serie di spostamenti e di domande, con cambi di uditori e di luoghi. Qui Marco inserisce l'unico grande discorso messo sulla bocca di Gesù di tutto il suo Vangelo.

Tutto avviene in una cornice spaziale particolare: Gesù e i suoi sono **di fronte a Gerusalemme e guardano il tempio**. Gesù inizia a parlare della fine: la fine del tempio e la sua fine, o meglio, il suo ritorno, l'"oltre" della propria morte. Il tema del discorso escatologico è allora quello della **storia della fine, come la fine di tutte le storie**, della fine che ricapitola ogni racconto e che apre a una dimensione nuova del tempo e della storia.

L'escatologia è il discorso (logos) sulle ultime cose (escatos) che possono essere appunto sia gli **ultimi eventi, sia le cose ultime**, quelle che rimangono oltre la fine. Il tempio e la sua caduta rappresentano per questo l'immagine plastica di un pensiero escatologico. Il **tempio**, che è luogo d'identità religiosa ed etnica, sembra crollare, ma proprio la sua fine introduce nel tempo in cui sia possibile una "casa di tutti i popoli", una salvezza definitiva e universale.

Tutto questo acquista un senso ancora maggiore se pensiamo che il testo veniva letto nella **veglia pasquale**, notte nella quale **si attende il ritorno del Risorto** nella sua gloria, notte nella quale vegliare in attesa di un tempo nuovo.

Il testo può essere suddiviso in dieci unità.

1 Introduzione: guardando il tempio

¹Mentre usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!». ²Gesù gli rispose: «Vedi queste grandi costruzioni? Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non venga distrutta».

³Mentre stava sul monte degli Ulivi, seduto di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea lo interrogavano in disparte: ⁴«Di' a noi: quando accadranno queste cose e quale sarà il segno quando tutte queste cose staranno per compiersi?».

L'introduzione ci permette di **circoscrivere l'intero discorso**. Si precisano il **contesto** esoterico della rivelazione che sta per avvenire, il **contenuto** che riguarda la fine (del tempio o di tutte le cose?) e la **domanda** dei discepoli che vuole conoscere il momento e i segni premonitori.

Gesù esce dal tempio e dallo spazio pubblico (a differenza dei sinottici) ed entra nello **spazio riservato, esoterico** della relazione con i suoi. Certo l'oggetto della rivelazione riguarderà tutti, perché ha a che fare con quella casa che deve diventare "casa di preghiera di tutti i popoli", come aveva detto prima citando Isaia. Tutto questo, però, è comprensibile solo in relazione a Gesù, **entrando nello "spazio" Gesù** che, a questo punto, sta di fronte al tempio, creando un nuovo spazio, una nuova dimensione, nella quale devono entrare i suoi. Che il discorso sia importante viene sottolineato anche dalla menzione al versetto 3 dei **tre discepoli** Pietro, Giacomo e Giovanni (qui si aggiunge Andrea come nella casa di Simone al capitolo 1) che erano già stati testimoni di avvenimenti particolari: nella casa di Giairo (5,37), sul monte (9,2) e in seguito lo saranno nell'orto (14,33). Gesù **si siede** e inizia a parlare: è il Maestro che istruisce – in disparte – i suoi discepoli che lo interrogano.

Tutto parte da una prima domanda che riguarda il **Tempio**, ma le parole di Gesù ci appaiono vaghe, non sembrano riferirsi solo al tempio. Le diverse testimonianze evangeliche dicono che certamente nella sua vita Gesù ha detto parole molto severe nei confronti del Tempio, tanto che questa è una delle ragioni addotte dagli accusatori al momento del processo (Mc 14,56). Ma **Gesù si riferisce alla fine del Tempio o alla fine di tutto**, del mondo? Resta impreciso, anche perché le due realtà erano intimamente legate, in quando il Tempio era come l'ombelico del mondo. Ora Gesù proclama che di tutto questo non resterà pietra su pietra. L'intera costruzione sarà **annientata da Dio** – i verbi sono al passivo, un passivo teologico che indica un'azione compiuta da Dio – **ma questo non significa la fine della presenza di Dio in mezzo al suo popolo** e alla sua terra. Non può forse Dio ricostruire il tempio, o meglio eleggere un "nuovo tempio", un nuovo modo di essere in mezzo ai suoi? Forse allora Gesù sta parlando anche di se stesso come nuovo Tempio? Dei suoi discepoli? Ogni lettura resta aperta. Dobbiamo poi tenere presente che Marco, quando scrive, conosce gli avvenimenti successivi, l'assedio di Gerusalemme ad opera delle truppe romane e il velo del tempio squarciato. Tutto questo è già accaduto, ma allora le parole di Gesù forse indicavano – attraverso il tempio – un'altra fine?

Infine la seconda **domanda** dei discepoli che si concentra sul quando e sui segni: vogliono sapere **il momento** e quali saranno **i segni premonitori** che permettano loro di riconoscere l'avvicinarsi dei tempi della fine. Qui viene introdotta una tensione che innerverà l'intero discorso: mentre i discepoli sono concentrati sui tempi e sui segni, **Gesù sposta l'attenzione verso la venuta di Qualcuno**. Più che speculare sulla fine – quando avverrà e come avverrà – Gesù vuole preparare i suoi ad un incontro decisivo con quel Qualcuno che ci viene incontro.

2. **Prima messa in guardia contro i falsi profeti e i falsi messia**

⁵Gesù si mise a dire loro: «Badate che nessuno v'inganni! ⁶Molti verranno nel mio nome, dicendo: "Sono io", e trarranno molti in inganno.

La correzione è evidente e subito ribadita: dalla curiosità sui tempi e sulle cose all'attenzione alle persone e, in particolare, a non farsi ingannare da falsi profeti. Tutto il testo è interpuntato dall'esortazione "badate", state attenti (6.9.23.33), come a dire che questa è la preoccupazione di tutta la rivelazione, cioè a non cadere in inganno, a non sbagliare dove porre l'attenzione.

Gesù sembra mettere in guardia dal riaccendersi – sempre possibile – di nuovi messianismi. Di fatto, la storia dell'Israele immediatamente successiva alla morte di Gesù conoscerà l'avvento di profeti che si dichiarano Messia (come ad esempio nel II secolo le figure di rabbi Aquiva e di Simone ben Koseba). Proprio di fronte a queste figure, le nuove comunità cristiane prenderanno fortemente la distanza. **Quando il Messia – il già venuto – tornerà, allora lo farà in modo inequivocabile**. I discepoli devono disporsi alla sua attesa, ma non farsi ingannare da chi viene "nel suo nome", ma proponendo un superamento della sua prima venuta.

Di seguito Gesù istruisce i discepoli nel discernimento degli avvenimenti precursori della fine, in una sequenza che rispecchia l'**esperienza del pericolo**: "quando **sentirete**..." e poi "quando **vedrete**...". Nel mezzo la descrizione delle prove della comunità. Ogni esperienza di pericolo è prima sentita – mentre è ancora lontana e non immediatamente visibile – e poi vista nella sua imminenza. C'è un crescendo della paura e per questo dell'attenzione da prestare.

3. L'inizio dei dolori: "quando sentirete"

⁷E quando sentirete di guerre e di rumori di guerre, non allarmatevi; deve avvenire, ma non è ancora la fine. ⁸Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti in diversi luoghi e vi saranno carestie: questo è l'inizio dei dolori.

La fine si avvicina, ma non è ancora prossima, se ne sentono i rumori e le voci. La descrizione di questo "sentire" di questa percezione è **amplificata**, resa ridondante da una duplice **ripetizione**: "guerre", "guerre", "sentire", "rumori". Tutto questo potrebbe creare il panico e la paura per ciò che sta per accadere e invece il senso dell'avvertimento è quello di non lasciarsi prendere dalla paura: **non allarmatevi!** Per due ragioni. **Non è ancora la fine.** La fine non sarà nel segno della catastrofe, ma di un nuovo inizio, di un avvento e di una nascita. In secondo luogo perché **tutto quello che avviene** – come sempre nella letteratura apocalittica – è letto **dentro un disegno** sul quale Dio mantiene la propria Signoria: è ciò che "deve" accadere. Per questo non deve venir meno la fiducia e tutto è teso a rinfrancare la speranza.

I **segni premonitori** sono sia di tipo guerresco sia cosmico. Si parla di **guerre** anzitutto. Sembra che si alluda a due tipi di conflitti: uno vede popoli contro popoli (*ethnos*) e l'altro poteri/regni (*basileia*) in conflitto tra loro. Potremmo parlare di **disordini di politica estera e disordini sociali di politica interna**. La seconda coppia invece allude a **segni cosmici: terremoti e carestie**. La terra non è più un giardino e un mondo abitabile, ma un luogo ospitale che si ribella contro chi la abita. Alla paura sociale e politica si somma quella ecologica.

Tutto questo però non solo non è la fine, ma **l'inizio dei dolori di un parto** e quindi è un segno che precede una nascita! Per questo non deve portare alla paura, ma alla speranza: qualcosa, o meglio qualcuno, nascerà e il suo avvento sarà preparato dai dolori di una gestazione, segno che il dolore non è inutile. Paolo svilupperà questo pensiero in modo analogo, proprio a partire dalle doglie della creazione: "L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza" (Rm 8,19-25).

Al termine di questa lunga gestazione nascerà un **bambino**, più esattamente "il **Figlio dell'uomo**" (13,26). Verrà al tempo stesso come l'al di là della storia e come colui che è portato nella storia.

4. Prove necessarie della comunità

⁹Ma voi badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe e comparirete davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro. ¹⁰Ma prima è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le nazioni. ¹¹E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi prima di

quello che direte, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: perché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo.¹² Il fratello farà morire il fratello, il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno.¹³ Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato.

Ora vengono descritte **le doglie e i dolori** del parto, non solo nella creazione, ma **nel corpo della comunità**. Si percepisce un salto, una frattura con i versetti precedenti. Qui siamo portati a scrutare qualcosa che fa riferimento ad avvenimenti che gli ascoltatori conoscono bene, che fanno parte del loro passato recente e del loro presente. Quello che deve avvenire sta già accadendo, eppure tutto è sempre sotto il disegno di Dio; è ciò che “deve” accadere, per cui non è ancora la fine e non si deve avere paura. Gli avvenimenti descritti hanno in sé qualcosa di **negativo** e di distruttivo (come le guerre e i cataclismi prima evocati), ma **porteranno un bene**. Difatti la persecuzione – che la comunità di Marco ben conosce – è anche il modo con cui essa ha dato la propria testimonianza davanti ai re e il movimento cristiano nascente si è diffuso presso tutte le nazioni! Ha dato un frutto, come un parto.

Vi consegneranno e sarete percossi: i verbi rimandano al Figlio dell'uomo. Per lui anzitutto Marco usa il verbo “consegnare” che dominerà l'intera passione. Nella parabola dei vignaioli è il Figlio ad essere percosso. I discepoli devono andare incontro ad un medesima sorte, anche questa facente parte del disegno misterioso di Dio.

“Prima (*proton*) è **necessario** (*dei*)”: esprime un linguaggio tipicamente apocalittico. La storia è letta sotto la lente di una necessità che esprime la signoria di Dio. Le cose accadono, ma nell'accadere delle cose è **Dio che guida il corso degli eventi**. Questo “anzitutto” e “prima” occorre saper vedere e leggere, altrimenti ogni cosa è oscura e indecifrabile. Ora, che cosa invita a leggere Gesù? Che **l'essere consegnati** e il comparire alla presenza dei tribunali, sia religiosi sia civili, in nome di Gesù, sarà la vera **strada della testimonianza** e il modo in cui il Vangelo raggiunge tutti gli uomini. La dimensione universale è sempre implicata in quella escatologica e qui la si evidenzia in modo particolare: **i perseguitati rendono accessibile la salvezza per tutti!** Ciò accade nel segno di Gesù stesso che è **l'escluso che salva**, infatti, l'universalismo del Vangelo si basa sul paradosso secondo cui l'escluso e il rifiutato dagli uomini è risultato l'eletto di Dio. Questo ha generato un processo d'integrazione universale: tutti coloro che si trovano per questo o quel motivo ai margini della società e dei gruppi religiosi, vengono posti al centro dell'attenzione del Vangelo. **Se anche i marginali sono al centro, non c'è più alcun escluso**: questo è il modo con cui si realizza il profilo universale della promessa di salvezza di Dio.

Ma prima c'è la consegna. Come vivere questa prova? Non sono le proprie forze, ma il **dono dello Spirito ad ispirare la testimonianza**. Questa è forse una delle intuizioni più originali che, a partire dalle situazioni di persecuzione – di Gesù prima e della comunità dei suoi poi – ne intuisce la portata in relazione alla testimonianza. Proprio i luoghi della prova sono situazioni privilegiate di testimonianza, non perché ci si entri preparati e pronti, ma perché in quel momento si è in **uno stato di “epiclesi permanente”**. **Lo spirito è dato là dove l'uomo è condotto all'estremo** limite delle proprie risorse umane.

Nel versetto 12 ritroviamo ancora il verbo “consegnare”: anche il discepolo – come il maestro – verrà consegnato dagli amici, dai vicini, **dai fratelli**. È il destino già annunciato dai profeti, di un messia non accettato dai “suoi”. Il tutto culmina in un clima di odio e in un presagio di morte. Il discepolo sarà odiato e non gli sarà risparmiata l'esperienza del fallimento e della morte, ma tutto questo accadrà “nel mio Nome”, a causa di Gesù; per questo diventa luogo di

salvezza – come indica il nome stesso di Gesù, Dio salva – per cui il discepolo non deve avere paura, **deve solo resistere, sopportare, rimanere**: *upomoné*. Questo è un verbo particolare che Paolo riprenderà (2Tm 2,12) e che Giovanni metterà al centro del suo vocabolario (*menein*, restare). Si tratta non di uno sforzo, ma di una permanenza passiva nella prova, in un atteggiamento recettivo, di chi non fugge e per questo viene salvato.

5. **Gli ultimi avvenimenti prima della fine: “quando vedrete”**

¹⁴Quando vedrete *l'abominio della devastazione* presente là dove non è lecito – chi legge, comprenda –, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano sui monti, ¹⁵chi si trova sulla terrazza non scenda e non entri a prendere qualcosa nella sua casa, ¹⁶e chi si trova nel campo non torni indietro a prendersi il mantello. ¹⁷In quei giorni guai alle donne incinte e a quelle che allattano!

¹⁸Pregate che ciò non accada d'inverno; ¹⁹perché quelli saranno giorni di tribolazione, quale non vi è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino ad ora, e mai più vi sarà. ²⁰E se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessuno si salverebbe. Ma, grazie agli eletti che egli si è scelto, ha abbreviato quei giorni.

Dopo gli avvenimenti “uditi”, ora quelli **visti**, che sono più **prossimi**. Si richiamano i segni precedenti, ma il racconto escatologico va avanti, le persone sono più coinvolte, gli avvenimenti più prossimi alla fine. La sequenza (sentire e vedere) segue quella dell'esperienza comune e inverte quella dell'esperienza mistica (cf il battesimo e la trasfigurazione). Nell'esperienza mistica, al vedere segue un udire che spiega e rende accessibile il mistero sperimentato; nell'esperienza comune le cose sperimentate “per sentito dire” sono ancora lontane, rispetto a quelle viste con i propri occhi, quelle viste sono più prossime.

Gli avvenimenti visivi descritti nei vv. 14-27 sono di tre ordini. Un primo momento si riferisce a ciò che è avvenuto in un **momento preciso**, che si può identificare con la distruzione di Gerusalemme nel 66-70 d.C.: si parla della “devastazione presente là dove non è lecito”. Un secondo momento si riferisce ad una “**grande tribolazione**” riprendendo Dn 12. Un terzo momento avviene “dopo la tribolazione” e vede **l'oscuramento dei soli e l'apparire del Figlio dell'uomo**. Sono avvenimenti che per Gesù e i discepoli che ascoltano devono tutti ancora venire, mentre, per chi ascolta il Vangelo di Marco, alcuni di essi fanno già parte della memoria (la distruzione del tempio e la persecuzione subita), mentre altri devono ancora avvenire.

Colpisce il lettore l'inciso del v 14 – “chi legge comprenda” – che è una sorta di *lapsus clamini*, in quanto Gesù sta parlando ai discepoli, mentre l'inciso si riferisce ai lettori/ascoltatori successivi, che devono identificare l'avvenimento che non viene menzionato direttamente. È l'avvertimento che **le parole sono in codice** e che esso andrà decodificato. L'espressione “**abominio della devastazione**” a che cosa si riferisce? La citazione rimanda a Dn 9,27 (“sull'ala del tempio porrà l'abominio devastante”) e 12,11 (“sarà abolito il sacrificio quotidiano e sarà eretto l'abominio devastante”). Si tratta di un **luogo** che è stato **violato** (“dove non è lecito”) e il lettore è aiutato anche da un altro indizio che permette di riconoscere l'avvenimento anche senza la conoscenza delle scritture: il riferimento a chi si trova in **Giudea**. Il luogo violato non può che essere **il tempio di Gerusalemme**. Forse il linguaggio in codice è utilizzato perché parlare della distruzione del tempio di Gerusalemme a

Roma, quando Marco scrive, poteva essere pericoloso. Il linguaggio apocalittico cifrato farebbe parte di una letteratura di resistenza.

Il tempio non è più un rifugio, ma un posto pericoloso, da Gerusalemme occorre scappare. Probabilmente si rimanda a fatti accaduti realmente, quando durante l'assedio i cristiani non sono rimasti a combattere fino allo sterminio, ma sono fuggiti sui mondi vicini. L'avvenimento della distruzione di Gerusalemme è stato drammatico e percepito come epocale, ma non è ancora la fine di tutto. Per questo si suggerisce di **mettersi in salvo**, di sopravvivere perché la storia continua. Così, anche gli altri suggerimenti sono volti alla sopravvivenza: **non tornare sui propri passi**, chi in casa chi nei campi; scappare senza prendere nulla, senza volgersi indietro. Mano a mano che prosegue, la descrizione si fa più vaga e sembra prendere le distanze dall'evento storico preciso ed evocare ogni forma di devastazione: il riferimento alla **donna incinta** che allatta e all'**inverno** sono evocazioni che richiamano situazioni estreme. Sono certamente avvenimenti gravi, ma non ancora la fine.

L'affresco si conclude con il riferimento ad una "**grande tribolazione**". Ancora si cita Dn 12,1 ("Quel giorno sarà un tempo di angoscia [tribolazione], come non c'era stata mai dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro"). Nella profezia apocalittica, "**quel giorno**" è il **giorno della fine**: ora questa profezia si compie nel presente. Eppure neanche la grande tribolazione è la fine: **c'è ancora da sperare**. Infatti Dio ha posto un limite, ha **abbreviato quei giorni**. Gli eletti – qui si tratta dei cristiani – sono la ragione per la quale Dio (il Signore, senza articolo, il tetragramma sacro) abbrevia i giorni della tribolazione. Gli eletti **hanno anche questo compito: abbreviare il tempo** della prova; basta un solo giusto per offrire ancora una possibilità di salvezza alla città! Tutto è descritto con toni drammatici, con lo stile apocalittico, come di fronte a momenti critici, eppure in questi toni cupi si coglie un filo di tenace speranza: Dio salverà.

6. Seconda messa in guardia dai falsi messia

²¹Allora, se qualcuno vi dirà: "Ecco, il Cristo è qui; ecco, è là", voi non credeteci; ²²perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi per ingannare, se possibile, gli eletti. ²³Voi, però, fate attenzione! Io vi ho predetto tutto.

Prima di proseguire nel descrivere gli avvenimenti che preparano la rivelazione finale, con un effetto caro a Marco d'inclusione, ecco una nuova messa in guardia contro i falsi profeti. Il problema è sempre quello di discernere **falsi messianismi**. Per il cristiano il Messia è già venuto nella storia, il Regno è presente per l'inabitazione dello Spirito, l'unica attesa è quella per il ritorno del Figlio dell'uomo nella gloria, nell'ultimo giorno.

I falsi profeti si presentano anche accompagnati da **segni prodigiosi**. Marco è da sempre molto critico nei confronti dell'attesa di segni prodigiosi (8,11 "perché questa generazione chiede un segno?"). Il problema del discernimento dei falsi profeti nel tempo della prima generazione cristiana è molto acuto. Tempi difficili e di passaggio fanno sorgere un'attesa e creano l'insorgere di promesse messianiche. Qui Marco riporta un criterio a lui caro di discernimento, che è stato predetto nel "tutto" che Gesù ha consegnato ai suoi: **il vero profeta non segue la via dell'esibizione di grandi prodigi, ma quella umile della povertà, come Gesù stesso**. Se il falso cerca l'illusione mediante opere formidabili che è in grado di produrre, il vero può essere verificato mediante atti umili e privi di qualsiasi carattere sensazionale. Il più povero è anche il più profetico secondo l'intuizione di J. Vanier.

7. La fine cosmica e la venuta vittoriosa del Figlio dell'uomo

²⁴In quei giorni, dopo quella tribolazione,

il sole si oscurerà,

la luna non darà più la sua luce,

²⁵*le stelle cadranno dal cielo*

e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.

²⁶Allora vedranno *il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria.*

²⁷Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

Siamo finalmente al **centro** della rivelazione escatologica. Dopo il duplice avvertimento sui falsi profeti, il riferimento all'abominio della devastazione e alla grande tribolazione, ecco il terzo e decisivo ordine di avvenimenti che prepara l'avvento della fine. Questo avvenimento è scomposto in due parti: l'**oscuramento delle fonti luminose e la venuta del Figlio dell'uomo**.

Gli avvenimenti sono rappresentati in una scena introdotta con cura. Quattro elementi richiamano gli avvenimenti precedenti: l'inizio con un'**avversativa** (lett. "ma in quei giorni"); il riferimento a "**quei giorni**", quelli di cui ha parlato prima; la menzione "**dopo la tribolazione**", che quindi non è l'evento finale, tanto che ci sono dei sopravvissuti, gli **eletti** già prima menzionati. Con questi indizi il credente sa come relazionarsi alla fine vera, che deve attendere. Egli non sa quando, non gli viene fornita una tempistica, ma può ben distinguere la fine dagli avvenimenti che la precedono.

La fine passa anzitutto dal crollo totale di ogni punto di riferimento, cosmico e politico, riconosciuta e riconoscibile. Due coppie in sequenza la descrivono. Il **sole** e la **luna** si oscurano, anche perché una volta oscurato il sole, anche la luna non può dare più luce. Le **stelle** cadono dall'alto verso il basso, mentre le **potenze nei cieli** sono scosse, sobbalzano dal basso verso l'alto. **Tutto è sottosopra**. Ci sono anche in questo caso citazioni profetiche sottintese, come Is 13,9-13, ma l'originalità marciiana dona a questa fine un tratto unico. Ciò che avviene non è un episodio tra gli altri, ma **la fine delle strutture cosmiche stabilite fin dall'origine**. Cosmo e storia con i loro punti di riferimento (spazio e tempo), crollano totalmente. Su questo sfondo di ritorno al caos, emerge la figura salvifica del Figlio dell'uomo.

Tutta questa messa in scena non fa che **esaltare l'entrata del Figlio dell'uomo. Quando tutto crolla, allora Egli viene**; quando le certezze mondane vengono meno, appare la cosa più certa, più definitiva, la fine e il fine di tutto. L'apparizione è descritta in due versetti, in due momenti. Nel primo "**si vedrà il Figlio dell'uomo venire** nelle nubi in gloria e potenza. Chi vede? È impersonale perché sarà una visione che interessa **tutti**. Anche gli oppositori vedranno (cf 14,62: e voi vedrete) perché l'apparizione del Figlio dell'uomo sarà caratterizzata da un'evidenza schiacciante per tutti. Tutta la storia cammina verso questa visione, questo momento d'incontro, come viene detto alle donne al sepolcro: "Egli vi precede in Galilea. Là voi lo vedrete, come vi ha detto" (16,). Tutta la storia cammina verso questo incontro con il Risorto, colui che ci ha preceduti nella morte e sta per mostrarsi e ci viene incontro in potenza e gloria. Nel secondo versetto si descrive **l'azione del Figlio dell'uomo** che manda i suoi angeli per **radunare** i suoi eletti dai quattro venti, da ogni estremità dove sono stati dispersi. Sono i suoi eletti, coloro che hanno creduto in lui e che quindi hanno un

legame con il Signore che nulla può spezzare. Al suo ritorno egli si prende cura di radunarli, di raccogliarli con sé per sempre.

Anche in questo caso sono tante le armoniche profetiche: Dn 7, (il Figlio dell'uomo che viene sulle nubi con potenza), Zc 2,10, Dt 30,4. Questo linguaggio serve a Marco per dare corpo alla sua visione, alla sua fede nella risurrezione, nel destino escatologico che il Risorto prepara per i suoi. Il nucleo di questa fede escatologica è semplice e potente: **il Risorto è ormai presso Dio** (viene tra le nubi in potenza e gloria, ovvero è totalmente nella sfera di Dio) e **viene per mettere tutto ai suoi piedi e soprattutto per radunare i suoi, per portare anche loro in Dio, per sempre presso di sé**. Nella fede escatologica di Marco **non si parla di un giudizio** (come invece farà Matteo; cf Mt 25). La storia con le sue prove opera una cernita e l'appartenenza ai suoi eletti si decide già prima della fine. Con la venuta del Figlio dell'uomo i suoi eletti sono radunati e portati con lui nella gloria. Nulla di più e nulla di meno.

Questa grande scena è nondimeno di grande consolazione: la storia procede in mezzo a grandi tribolazioni, gli eletti non potranno evitare prove e sconvolgimenti, ma **sanno di essere i suoi**, che il Risorto non li ha abbandonati, ma tornerà per rendere evidente e definitiva la salvezza che già opera in loro, che già li rende uniti a lui. Coloro che sono con lui nelle prove, che sono con il Messia umile e umiliato, saranno con lui nella gloria, nessuna dispersione può separarli da Lui.

La conclusione del discorso escatologico si sviluppa poi con **due parabole e tre sentenze** in mezzo, che argomentano il paradosso della condizione dei credenti. Il momento della fine è assolutamente fissato, ma nessuno ne conosce il giorno e l'ora. La maturità del credente consisterà nel sopportare questo paradosso: vivere con l'ignoranza totale dell'Ora e l'assoluta certezza della sua Venuta.

8. La parabola dell'albero di fico: la fine imminente

²⁸Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina. ²⁹Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte.

La prima parabola colpisce per il forte contrasto all'interno del testo. In un discorso a tinte forti, in cui si parla di avvenimenti tremendi e sconvolgenti, ora ecco un **paragone dal tenore tenero e delicato, un'immagine fine e fragile**. Anche questo è un paradosso che il credente deve imparare ("imparate"): la realtà decisiva, incondizionata e assoluta è simboleggiata da un **indizio umile**, delicato, estremamente fragile! Non cercate segni eclatanti, imparate a custodire i germogli umili e piccoli con cui si fa vicino il Regno.

Nel testo greco c'è un gioco di parole tra il termine estate (theros) e "alle porte" (epi thurais): invita a leggere **nel termine estate la presenza imminente di Qualcuno "vicino alla porta"**. Viene alla mente l'**Apocalisse** ("Ecco: sto alla porta e busso; se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta verrò da lui e cenerò con lui e lui con me" 3,20) e il **Cantico** con l'invito a lasciare la porta socchiusa per lo sposo che viene. Tutto è avvolto in un certo mistero "egli" è vicino (chi?), ma il discepolo del regno ha imparato che questo Qualcuno è il Risorto, è il suo Signore.

9. Il paradosso

³⁰In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga.

³¹Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

³²Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre.

Tra le due parabole, tre detti di Gesù che probabilmente circolavano indipendenti dal discorso escatologico e che Marco trova appropriato inserire in questo contesto. Si tratta dello statuto paradossale della vita del discepolo tra il già e il non ancora, tra la certezza della fede e tutto quello che "nessuno sa, neppure il Figlio".

Il primo detto (v 30) sembra rispondere alla domanda del v 4 sull'ora. **Essa rimane sconosciuta, eppure è certa.** Di quale generazione parla Gesù dicendo "questa generazione"? In qualche modo il testo si applica ad ogni generazione e la parola crea una **contemporaneità** che include ogni credente che ascolta. Ad **un primo livello troviamo i quattro** discepoli che ascoltano Gesù nell'orto; tre di loro sono gli stessi che al capitolo 9 hanno sentito una simile affermazione: "ve ne sono qui presenti che non morranno senza prima aver visto il Regno di Dio venire con potenza". Ora, per questi quattro si può supporre che al tempo in cui Marco mette per iscritto il suo racconto, si sia già tutto compiuto: essi hanno visto il Risorto e sono passati attraverso la morte, **ma tutta la comunità che ascolta** nella grande veglia pasquale diventa contemporanea di questi e il detto vale anche per loro. Così è per noi.

Il secondo detto (v31) **conferma e rafforza la certezza di tutto quanto si è affermato.** Non c'è alcuna ragione per dubitare della pertinenza di ciò che è stato appena annunciato: si realizzerà immancabilmente. Sul piatto della bilancia troviamo il cielo e la terra (quelli che sono stati appena descritti nel loro sconvolgimento cosmico, come ciò che verrà cancellato), che lasciano il posto all'unica cosa certa e definitiva: il Figlio dell'uomo che assicura che le sue parole sono più stabili dell'ordine creato. Noi sappiamo, infatti, che tutto il creato è soggetto ad una finitudine, mentre le sue parole lo precedono (la creazione infatti è preceduta dalla parola che crea) e lo seguono sussistendo.

Il terzo detto (v32) trova la sua forza nel contrasto con i due precedenti. Non passerà questa generazione senza che tutto avvenga, la parola ascoltata è certa, **ma l'Ora non la conosce nessuno, neppure il Figlio.** Il tema dell'ignoranza dell'Ora è costante nel Nuovo Testamento; Luca la esplicita negli Atti al momento dell'ascensione (At1,7) e Paolo la riprende (2Ts 5,1-2). Ciò che sembra sconcertare è che "anche il Figlio" non sappia, eppure è una parola che ci conferma nella condizione della fede: **non cercate di speculare su questo Giorno e su quest'Ora e non adducete la rivelazione di un angelo, né di apparizioni, neppure del Figlio.** L'Ora non è conoscibile, punto e basta.

Proprio qui dove eccezionalmente Gesù si proclama Figlio, dice di sé che non sa! Proclamarsi "Figlio" in assoluto significa: io realizzo la vocazione di Israele. Questa vocazione non implica la conoscenza totale; implica invece un immenso rispetto per il segreto di Dio. In Marco Gesù testimonia varie volte di voler lasciare che Dio sia Dio nel suo abisso insondabile e trascendente (come quando rimanda a Dio la scelta dei posti nel regno Mc 10,17.40).

10. Parabola conclusiva: vegilate

³³Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. ³⁴È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. ³⁵Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; ³⁶fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. ³⁷Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

La parabola conclusiva è ben collegata con l'avviso che nessuno sa l'Ora; proprio per questo la cosa più importante è vegliare. Per la terza volta compare l'esortazione a fare attenzione, che qui rafforza questo invito finale e complessivo di tutto il discorso che insiste sulla vigilanza.

La parabola questa volta è tratta dalla **vita domestica** (mentre la prima era di origine campestre) ed è raccontata con tratti elementari e piuttosto vaghi; è quasi più un'allegoria in cui tutto si concentra sui protagonisti e i loro compiti.

Il primo protagonista – l'uomo – detto poi anche **il Signore della casa** (*kurios oikia*), è chiaramente **Gesù** che sta per lasciare i suoi discepoli, ma che promette la certezza del suo ritorno. La casa è la comunità dei discepoli; nell'atto di lasciarli, ha dato **a ciascuno un compito**, ma tutto il testo sembra tendere verso il compito del **portiere** che è quello di vegliare. Chi è il portiere? Sono i quattro che ascoltano seduti con Gesù nell'orto? È Pietro? Alla fine saranno tutti! Certamente si vuole dire che nella comunità tutti hanno il proprio compito, ma per Marco la *leadership* della comunità avrebbe come compito specifico quello di tenere alta l'attenzione di tutti per il ritorno del Signore.

Gesù qui si auto nomina il Signore della casa; nel discorso escatologico Gesù parla di sé come del Messia (Cristo v 21), del Figlio dell'uomo (v26) e del padrone della casa o semplicemente il Kurios, il Signore (35).

In filigrana, nel testo si può riconoscere un parallelo intrigante tra questo testo e l'intero **racconto della passione** (Mc 14), in cui nell'orto Gesù veglierà sui discepoli che non riusciranno a stare svegli! Infatti, il rischio paventato nella parabola è proprio quello di essere trovati addormentati all'arrivo improvviso del ritorno del Signore: rischio tutt'altro che peregrino proprio per i discepoli che, infatti, dimostreranno poco dopo di correrlo in pieno.

Le **quattro parti della notte** che vengono evocate potrebbero allora essere lette in parallelo alle scene successive, nelle quali possiamo cogliere in pieno l'assenza dei discepoli, il loro cadere nel sonno. La prima parte della notte, la **sera**, potrebbe essere l'**ultima cena**, quando i discepoli, dopo aver promesso di restare fedeli, lo abbandoneranno. La **mezzanotte** è il momento della **veglia nell'orto**, dove proprio i tre discepoli chiamati a vegliare, saranno trovati addormentati; **il canto del gallo** è un più chiaro riferimento al momento del **rinnegamento** di Pietro; la **mattina** potrebbe essere accostata alla mattina di **pasqua**, quando solo le donne si recano al sepolcro, mentre i discepoli brillano per la loro assenza!

In conclusione: il discorso escatologico di Marco

Nel suo discorso, alla fine Gesù ha risposto alle domande dei discepoli nelle quali si mescolavano le **preoccupazioni per il tempio**, per **i segni** che preparano gli avvenimenti finali e per l'ora. Nella sua risposta Gesù sposta l'attenzione dal tempio e dai segni tremendi **all'attesa di Qualcuno**, della venuta del Figlio dell'uomo; tutto il resto passerà in secondo piano rispetto a questa prospettiva finale e vittoriosa.

Con la stessa certezza con cui ha iniziato la predicazione del Regno all'inizio in Galilea, ora egli è **certo dell'esito finale** del cammino storico di tutta l'umanità che ormai è fecondata dalla sua presenza e dallo Spirito. Il perdono è annunciato, il regno viene, tutte le cose non potranno che procedere verso questo compimento finale, già posto con la venuta del Messia e che attende il suo esito finale. Tutte le **Scritture profetiche** hanno sorretto Gesù nella rilettura della storia in questo senso, lo hanno confermato nel suo cammino e nella sua fede, nella sua coscienza messianica e ora egli stesso rilegge in essa il tema del compimento e della fine. Sono **parole che non passano**, che restano per sempre e **annunciano ciò che rimane** per sempre.

Questa certezza che sorregge l'intero discorso passa da un **paradosso**: c'è una certezza assoluta riguardo alla trascendenza qualitativa dell'avvenimento di Gesù su ogni avvenimento politico o cosmico, ma si continua a ignorare l'ora esatta della fine di tutto. La forza degli avvenimenti finali contrasta con lo sconvolgimento delle tribolazioni in cui versa la storia, è preannunciata da segni fragili e delicati, eppure irreversibile e certa.

«La visione che emerge da tutto questo discorso è impressionante: tutta la storia ha un'interiorità e tutta la storia ha un al di là meraviglioso. L'interiorità è abitata dallo Spirito e i testimoni più provati percepiscono questa sorgente forte e liberante fin nei momenti di crisi più violenti. Quando Gesù, ad un certo momento, afferma: "questo è solo l'inizio dei dolori" propone di rileggere tutta la storia come una gestazione. Finché siamo nella storia gemiamo, animati dallo Spirito, ma in vista della nascita dell'essere che verrà a noi dall'altro versante della storia: il Figlio dell'uomo. Nel crogiuolo della storia vi sono il Nome, lo Spirito, e il vangelo che trascendono ogni cosa. In occasione della più terribile delle prove, questo Nome, questo Spirito e questo vangelo faranno di noi degli eletti che non si appartengono più ma fanno parte di coloro che saranno riconosciuti dal Figlio dell'uomo per sempre. La vigilanza richiesta consiste nel restare in ogni circostanza, anche nell'esclusione, degli "eletti nell'eletto"» (Stabdaert).